L'INTERVISTA. Il leader della socialdemocrazia tedesca: «Si apre una stagione elettorale decisiva»

Scharping: «Se Blair, Romano Prodi ed io...»

«Sogno una sinistra forte in Europa»

«L'Europa ha bisogno di noi. La sinistra è l'unica forza in grado di coniugare sicurezza sociale con ragionevolezza economica, è l'unica forza che tiene insieme le persone invece di dividerle». Rudolf Scharping, leader della Spd e presidente del Partito del socialismo europeo, ospite del congresso del Pds, spiega il suo «sogno»: se Blair, Prodi ed io... E parla delle prospettive tedesche: «La Germania non deve essere un peso per l'Europa».

PAOLA SACCHI

■ ROMA «Se Tony Blair, Romano Prodi, Antonio Guterres...». Ed io... Dalla tribuna del congresso del Pds Rudolf Scharping, leader della Spd e presidente del partito del socialismo europeo – «Rudy» per i fotografi che se lo contendono e così confidenzialmente lo chiamano sollecitati da quel suo aspetto giovanile ed atletico – accarezza il sogno di una nuova stagione del socialismo e delle coalizioni di centro-sinistra in Europa. Una stagione ricca di promesse che potrebbe vedere alle scadenze elettorali già in programma in Portogallo ed Inghilterra la vittoria di due giovani leader come il portoghese Guterres, segretario del partito socialista, del leader laburista Blair, e di Romano Prodi in Italia, quando le elezioni si terranno anche da noi.

Ma «Rudy» Scharping, 47 anni, primogenito di sette fratelli, studi di legge a Bonn, il primo capo dei socialdemocratici tedeschi ad esser nato dopo la guerra, non è certo tipo che si limita a sognare. Dietro quel sorriso aperto ed i modi affabili nasconde rigore e tenacia tali d'aver soffiato alla Cdu nel '91 La Renania-Palatinato, piccolo e significativo Land tradizionalmente democristiano che Kohl governò dal '69 al '76 e che, secondo la stampa, quanto a fortune politiche, a Scharping starebbe come l'Arkansas a Clinton. Scharping di una cosa su tutte è convinto: solo la sinistra potrà far fronte alle spinte disgregatrici del vecchio continente, ai suoi drammatici problemi economici, coniugando lo sviluppo con quella che definisce «la dimensione uomo», «sicurezza sociale con ragionevolezza economica». «Governiamo i Lander, al più tardi, nel 1998 – dice il leader della Spd – la socialdemocrazia in Germania vuole avere anche il governo centrale».

Allora, signor Scharping, partiamo da quel suo auspicio fatto sulla triade Blair – Prodi – Guterres, in vista delle scadenze elettorali nei rispettivi paesi. Solo un'immagine suggestiva o anche la concreta possibilità di una nuova stagione europea?

Entrambe le cose: una bella visione, ma anche una prospettiva realista.

Lei, dunque, vede le condizioni per cui le forze della sinistra e di centro che si richiamano ai temi della solidarietà, tornino ad esser vincenti?

La sinistra è l'unica forza in Europa in grado di coniugare sicurezza sociale con ragionevolezza economica e responsabilità per il futuro. La sinistra è l'unica forza in Europa che tiene insieme le persone invece di dividerle. La destra ha, invece, dimostrato che sotto i suoi governi le società vengono colpite, che i corsi delle azioni hanno un valore superiore a quello delle persone.

«Il Pds è una grande speranza Ma da noi le alleanze sociali sono diverse»

Lei, dunque, ritiene che, di fronte ai drammatici problemi europei, alle spinte di disgregazione che rischiano di diventare ingovernabili, la guida da parte delle forze della sinistra democratica si pone come necessità storica?

L'Europa deve affermarsi in un processo di concorrenza mondiale. Agli appuntamenti in atto si presenta con un grande patrimonio: il nostro continente si caratterizza per una buona infrastruttura pubblica, per capacità, conoscenze e potenzialità degli uomini, mi riferisco alla professionalità dei nostri operai, ingegneri, artigiani. E l'Europa si può anche caratterizzare per la pace sociale. Allora dobbiamo investire su questi vantaggi, altrimenti faremo un tipo di concorrenza mondiale che distruggerà l'ambiente e l'economia. La sinistra in Europa vuole investire nell'istruzione, utilizzare la forza economica del continente per le donne e gli uomini. E la sinistra vuole coniugare la forza economica con la pace sociale. La destra esclude i diritti, fabbrica intolleranza, è nazionalista. La sinistra ama la propria patria e tiene l'Europa e gli uomini insieme.

Lei, Scharping, parla da un'osservatorio dove i problemi hanno una dimensionegrandiosa e anche tragica. È la Germania alle prese con la riunificazione e con le contraddizioni tra Nord e Sud del mondo, testimoniate dall'immigrazione. Qual è l'alternativa di governo a Kohl che i socialdemocratici tedeschi stanno preparando per le elezioni del '98, anche confortati dal buon risultato ottenuto nel '94?

Di fatto in Germania la Spd governa già. Ci sono sedici Lander, in dieci di questi abbiamo il capo del governo, in altri quattro siamo al governo. Questa è una base forte. Al più tardi nel 1998 vogliamo avere anche il governo centrale. Per questo abbiamo bisogno anche di un vasto movimento sociale. .

Si pone, e in che misura, anche in Germania, come in Italia, un problema di rapporto e collaborazione tra la sinistra ed il centro, un problema di attenzione a quella che viene definita la nuova classe media?

Occorre dire, innanzitutto, che il problema delle alleanze sociali da noi si pone con uno spettro partitico completamente diverso da quello che c'è in Italia. I partiti in Germania, soprattutto la socialdemocrazia, integrano lavoratori e figure autonome, giovani e meno giovani, donne e uomini. La socialdemocrazia in Germania si definisce come un partito popolare costruito su valori tradizionali del movimento operaio... Abbiamo, dunque, un sistema politico diverso e, quindi, diversi partiti di massa. Con uno sguardo rivolto al 1998, ritengo fondamentale un'alleanza tra partiti tradizionali e movimenti sociali.

Per la socialdemocrazia, dunque, sarà fondamentale il rapporto con il partito dei Verdi?

I Verdi sono il partito riformista, ma anche un partito nato da associazioni di cittadini e che passo dopo passo si sta trasformando in un tipo di partito liberale e – diciamo così – borghese, nel senso di rappresentante dei diritti dei cittadini. I Verdi possono diventare un partner della politica riformista e spero che questo riesca.

A che punto è, signor Scharping, la riunificazione tedesca?

Ci troviamo di fronte ad un problema economico enorme, gigantesco, con una disoccupazione molto alta soprattutto di donne e giovani. Ma è anche qualcosa di più di un problema economico, dato che adesso in Germania vivono persone con esperienze completamente diverse. Quello della riunificazione è, dunque, anche un problema culturale e – come dire? – emozionale. Sì, la Germania deve trovare ancora una sua unificazione culturale ed emotiva. Abbiamo imparato che si deve investire molto denaro, che servono rispetto reciproco, lolleanza e.. tempo. (Parola quest'ultima che Scharping accompagna con un largo gesto della mano e sguardo pensieroso ndr). Ma si può fare... Si possono superare le differenze. E questo naturalmente ha anche a che fare con la situazione economica della Germania in generale. Il paese è economicamente forte, ma le *chances* vengono distribuite in maniera ingiusta. Noi vogliamo, invece, che l'Europa abbia un progresso comune. La forza della Germania deve servire a portare avanti tutta l'Europa e non diventare un peso per il resto del continente.

Cosa pensa del marco forte? Lei ha sostenuto la necessità di una politica economica che consenta di abbassare il tasso di sconto...

Ritengo che la politica dei tassi di interesse sia un peso per l'Europa.

Con quali riflessioni sul Pds torna in Germania dopo questo congresso?

È una grande speranza.

Rudolf Scharping, leader della Spd — Luigi Baldelli/Contrasto

Bianco: «E ora facciamo il programma»

«Fatta la coalizione, c'è da fare il programma. Insomma, l'anima c'è, ora occorre dare muscoli e sangue al centrosinistra». Lo ha affermato ieri Gerardo Bianco, segretario dei popolari. «Il Ppi è già al lavoro – ha aggiunto – per fornire a Romano Prodi un contributo di impostazione e i propri contenuti programmatici, sulla base delle linee guida già decise e da confrontare con gli alleati di centro e di sinistra». Bianco replica anche a Bossi. «Occorre attendere ulteriori dettagli su questo "Polo del guerriero". Spero per altro che si muova nell'area di centro e che non limiti il suo raggio d'azione e di pensiero al Nord, anzi alla sola Lombardia».

Ferrara: «I soldi la vera differenza tra Silvio e D'Alema»

«La vera differenza tra Berlusconi e D'Alema è il denaro». Parola di Giuliano Ferrara. E aggiunge che mentre il Cavaliere «lo possiede, lo maneggia, lo fa girare vorticosamente», il segretario del Pds «lo esorcizza, lo teme, lo nasconde nella metafora del potere. Berlusconi, che è un buon cattolico, è un uomo laico. D'Alema, che è ateo, è un uomo di Chiesa». L'ex ministro del Cavaliere ho afferma in un articolo su «Epoca», per raccontare quelle che secondo lui sono le differenze tra i due leader politici. «D'Alema è ferrigno, Berlusconi è mercuriale», aggiunge.

E poi: «A volte Berlusconi sembra pensare che i funzionari di partito siano dei mostri, degli scansafatiche, degli uomini cattivi intenti a distruggere quello che lo buoni borghesi hanno costruito. Non è così». D'Alema, a sua volta, secondo Ferrara, «sembra pensare che un imprenditore lombardo debba necessariamente riassumere in sè tutti i difetti del capitalismo, non un produttore ma uno sfruttatore. Non è così».

Fini: «Il Professore non è all'altezza». De Mita: «Non è vero, ha capacità di guida»

Domani riprende il confronto sulle regole

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Domani quasi sicuramente tornerà a riunirsi il «tavolo delle regole» fra «polo» e Ulivo. Il congresso del Pds, da questo punto di vista, può esser stato d'aiuto. Perché, tirando la somma degli interventi di Berlusconi, Prodi e D'Alema, la conclusione non può che essere una, non esistono, allo stato, le condizioni per metter mano in *questo* Parlamento ad un organico pacchetto di riforme istituzionali. Le distanze sono troppe e troppo vistose: e, soprattutto, tutti e tre i leader hanno fatto capire più o meno esplicitamente la loro propensione perché alle urne si vada abbastanza presto, e cioè in una domenica di novembre.

Lo scontro sulla par condicio

Tuttavia – e qui entra in campo il «tavolo delle regole» – la coalizione dell'Ulivo ha fatto altrettanto chiaramente capire che una seria regolamentazione dell'uso dei *mass media* in campagna elettorale è una condizione irrinunciabile, anzi è *la* condizione senza la quale ogni possibilità di guidare serenamente e consensualmente il paese alle urne verrebbe meno. È dunque la *par condicio* la vera posta in palio *della riunione di domani fra* «polo» e centrosinistra.

Qualche sera fa, un vertice a casa Berlusconi ha provato a mettere nero su bianco le controproposte del «polo». Che si riassumono così: gli spazi in campagna elettorale vanno equamente divisi fra le coalizioni, e non fra i partiti. Sarà poi ogni schieramento ad amministrare il tempo a propria disposizione. E fin qui non dovrebbero esserci problemi. Le difficoltà nascono invece quando si passa a parlare di *spot*. Il «polo» proporrà che siano consentiti sulle televisioni commerciali (eventualmente con tariffe agevolate) entro i tetti di spesa già previsti dalla legge elettorale. Sulle reti Rai, invece, la pubblicità, equamente divisa, sarà gratuita.

Difficile che l'Ulivo possa accettare una simile impostazione, dopo aver difeso a spada tratta il divieto di *spot* nei trenta giorni che precedono il voto. Senza un accordo, il centrosinistra si batterà in Parlamento per la conversione in legge del decreto Gambino (che pure non lo entusiasma). Se però il cammino parlamentare del decreto dovesse incontrare l'ostruzionismo della destra, la situazione si complicherebbe – e il partito contrario alle elezioni rinoverebbe spazio e carte da giocare.

Le forze «centriste» più restie a votare in autunno, equamente divise fra i due schieramenti, non hanno infatti la forza per impedire lo scioglimento delle Camere. Se però l'intesa «polo»-Ulivo sulle regole dovesse naufragare, rinoverebbero nuove capacità di manovra. Il centrosinistra, da solo, non potrebbe sostenere a lungo nessun governo disponendo di appena una manciata di voti di scarto. Tuttavia, dai «moderati» del «polo» potrebbe venire qualche aiuto. È un'ipotesi soltanto teorica, per ora. Che però dovrebbe allarmare Berlusconi e Fini. Il Ccd, ora che s'è annesso Buttiglione, sembra più battagliero che mai. E i «federalisti democratici», di cui le cronache politiche non parlano quasi mai e che tuttavia dispongono di una ventina di seggi alla Camera, dettano per bocca del capogruppo Costa la «loro» data del voto. «Il Parlamento affronti entro Natale le privatizzazioni, il federalismo fiscale, la Finanziaria, per poi andare al voto il 24 ovvero il 31 marzo».

Il «polo» contro Prodi

L'intervento di Prodi al congresso del Pds non è piaciuto per niente al «polo». Che ironizza e polemizza, con qualche nervosismo, e per questa via finisce col concedere al Professore quel «riconoscimento» che Berlusconi insiste nel rifiutargli. Gianfranco Fini, rispondendo il comunicato di Forza Italia dell'altro giorno, accusa Prodi di «caduta di stile» e di «evidente maleducazione» ricavandone che «più che tirar fuori le unghie, ha dimostrato di non essere all'altezza del ruolo». Dopodiché lo invita a ricordare, oltre ai «valori dell'antifascismo», anche quelli «dell'anticomunismo». Per il vice di Fini Gasparri, l'intervento del Professore addirittura dimostrerebbe «le evidenti crepe nel centrosinistra».

Piace invece ai popolari, il leader dell'Ulivo. Gerardo Bianco invita, «fatta la coalizione, a fare il programma. Insomma, l'anima c'è, ora occorre dare muscoli e sangue al centrosinistra». E Ciriaco De Mita, che di Prodi è amico da lungo tempo, lo definisce «un figlio della cultura, della storia, del vissuto dell'esperienza politica dei cattolici democratici» e saluta in lui un «leader vero». Perché spiega De Mita «i leader veri sono quelli che sanno indicare la via d'uscita più che avere la possibilità di gettare sul piatto la brutalità della forza».

DALLA PRIMA PAGINA

Mi dicevano...

zione personale, ma anche come stimolo a una riflessione politica che vorrei comunicare e verificare con altri.

La riflessione nasce dal fatto che il congresso ha prodotto due novità pregne di futuro. Ha reso visibile a tutti (o a tutti meno uno) l'esistenza di una coalizione e di una candidatura con nome, cognome e abbozzo di programma, per il governo dell'Italia. Ha inoltre consolidato il prestigio non di un solo leader, ma di molti, di varia origine, cultura e temperamento, che possono formare le basi di una classe dirigente in grado di guidare la «seconda Repubblica». Ciascuno può pensare, in un elenco dei nomi più rappresentativi fra i tanti, a persone diverse. Io ho messo in fila, nelle cinque dita della mano (e li elenco in ordine alfabetico): Antonio Bassolino, Sergio Cofferati, Massimo D'Alema, Romano Prodi, Walter Veltroni. Nessuno di loro era uno sconosciuto, uno o due anni fa; ma era imprevedibile che in breve tempo ciascuno di essi acquistasse tanta capacità d'azione, popolarità e prestigio nelle nuove funzioni che ha poi assunto, in condizioni difficili anche per la difficoltà di subentrare a dirigenti affermati, di inventare ruoli mai esistiti o di coprire incarichi mai sperimentati.

Metà del merito è loro, delle esperienze accumulate e delle lezioni apprese durante le loro precedenti reincarnazioni. L'altra metà spetta alla forza di una linea e di una coesione politica che ha aperto la strada all'affermazione delle loro migliori qualità; e soprattutto di quella che mi pare la più comune fra loro, la più rara in altri campi, e la più rilevante per l'Italia: il senso spiccato dell'interesse nazionale ...

Spero che nessuno mi accusi di coltivare, nell'esporre queste considerazioni e nel fare questi nomi, la piaggeria o l'interesse privato. Non potrei difendermi da questa critica neppure nel modo scelto da Elle Kappa, che è un genio della politica e della satira, la quale ha accompagnato il suo elogio di Veltroni oratore con la richiesta di un aumento del 50% del suo compenso da parte di Veltroni direttore, non saprei infatti chiedere alcunché a nessuno dei cinque. Considererei invece più fondate altre critiche, come quella di esaltare il leaderismo o di menzionare alcuni per escludere altri.

L'intenzione è tutt'altra. È proprio la linea politica scelta che fa emergere (anzi, che esige) molte personalità differenti, appartenenti a storie e formazioni politiche diverse, la cui popolarità e il cui prestigio sarà tanto maggiore, quanto più sarà percepibile la loro dedizione a una causa comune. Ma soprattutto, i cinque possono essere cinquemila o cinquantamila o cinquecentomila. Molti sono già all'opera nei Comuni, nelle Province e nelle Regioni, per quella sfida di governo che si gioca giorno per giorno in un attività che è indipendente dall'attesa delle elezioni politiche, che però sarà molto influente sul loro risultato. Altri si faranno strada nel rinnovamento dei sindacati che avverrà prossimamente attraverso i congressi. Altri ancora nell'impegnativa attività di base dei partiti che formano la coalizione e dei numerosi circoli, di varia natura e funzione, che sono nati in ogni parte d'Italia: quel lavoro quotidiano di milioni di persone che Berlusconi ha bollato come una prepotenza e che costituisce invece l'essenza della partecipazione democratica.

La critica del leaderismo è giusta, se vuole sottolineare il valore essenziale di questi apporti. Non può comunque farci dimenticare quanto sia essenziale e difficile costruire o trovare veri leader non per firmare nelle loro mani una cambiale in bianco, ma per lavorare con più fiducia nel futuro.

[Giovanni Berlinguer]